

DONATO CARRISI

IL GIOCO DEL SUGGERITORE

ROMANZO



IL GIOCO DEL SUGGERITORE

Romanzo di
DONATO CARRISI

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2018 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5288-6

*In copertina: foto © 123RF; © Jean-Noel Reichel
Grafica di Andrea Falsetti / Cabétel*

Copyright © Donato Carrisi 2018

Prima edizione digitale dicembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL GIOCO DEL SUGGERITORE

*Ad Antonio
mio figlio, mia continuità*

A Luigi Bernabò, amico mio

La chiamata al numero della polizia fu registrata alle diciannove e quarantasette del 23 febbraio. Una voce di donna al cellulare chiedeva con tono concitato l'invio di una pattuglia presso una fattoria isolata, a una quindicina di chilometri dalla città.

In quel momento, sulla zona imperversava un violento temporale.

Alla domanda dell'operatore sul motivo dell'emergenza, la donna rispose che un uomo si era introdotto nella proprietà. Stazionava all'esterno, sotto la pioggia, al buio. Il marito era uscito per convincerlo ad andarsene, ma l'intruso non voleva saperne.

Se ne stava fermo a fissare la casa, muto.

La donna non poté fornire una descrizione dello sconosciuto perché da dove si trovava, anche a causa dello schermo di acqua scrosciante, riusciva a malapena a distinguerlo nel bagliore dei fulmini. Riferì che era arrivato a bordo di una vecchia station-wagon verde, e concluse dicendo che le sue due bambine erano spaventate.

L'operatore prese nota dell'indirizzo e assicurò che avrebbe mandato qualcuno a controllare ma informò la donna che, a causa delle avverse condizioni meteo, erano subissati di chiamate di soccorso per incidenti stradali e allagamenti. Perciò avrebbero dovuto pazientare.

La prima autopattuglia disponibile si liberò soltanto alle cinque del mattino successivo – ben nove ore dopo. Gli agenti impiegarono parecchio a raggiungere la fattoria, anche perché nella notte era tracimato un torrente che aveva invaso la carreggiata in più punti.

La scena che si presentò alla coppia di poliziotti, poco dopo l'alba, era tranquilla.

Una tipica casa colonica in legno dipinta di bianco con accanto un silos per la conservazione delle mele. Un gigantesco sicomoro proiettava la propria ombra sul piazzale. Un dondolo sotto la veranda e due bici rosa identiche alloggiate accanto alla rimessa degli attrezzi. Sulla cassetta della posta, pitturata di rosso vermiglio, c'era scritto FAMIGLIA ANDERSON.

Nulla che facesse presagire qualcosa di brutto. Tranne forse il silenzio, interrotto solo dall'abbaiare incessante di un cane meticcio, legato con un lungo guinzaglio a una cuccia.

Gli agenti chiamarono a gran voce gli abitanti, ma non ottennero risposta. Dato che in casa non c'era nessuno, pensarono che non ci fosse più bisogno di loro. Solo per scrupolo, prima di fare inversione e andarsene, uno dei due salì i gradini del portico per bussare alla porta d'ingresso. Si accorse che era solo accostata. Sbirciando l'interno, notò un gran disordine.

Dopo aver chiesto per radio l'autorizzazione della centrale, i poliziotti entrarono per controllare.

Trovarono tavoli e sedie rovesciati, suppellettili infrante e un tappeto di schegge di vetro per terra. Ma la situazione al piano superiore era anche peggio.

C'era sangue ovunque.

Il liquido rossastro, ormai rappreso, impregnava cuscini e lenzuola nelle camere da letto. Gli schizzi imbrattavano oggetti di vita quotidiana – una pantofola, una spazzola, il volto delle bambole nella stanza delle bambine. E c'erano lunghe scie sul pavimento e impronte di mani che strisciavano sui muri, segni di un disperato tentativo di fuga. Il teatro di una strage. Ma fu ciò che non trovarono a turbare particolarmente gli agenti.

Mancavano i corpi.

In quella casa, dei quattro componenti la famiglia – padre, madre e due gemelle di otto anni – restavano solo le foto incorniciate o appese alle pareti. Da quei ritratti sorridenti, probabilmente gli Anderson avevano assistito al proprio massacro.

Verso le otto del mattino, la polizia invase in forze quel remoto lembo di campagna.

Mentre squadre di esploratori, supportate dai cani da cadavere, perlustravano i terreni circostanti e ogni anfratto naturale in cerca di eventuali resti, la Scientifica analizzava il caos all'interno della fattoria nel tentativo di ricostruire l'accaduto.

Contemporaneamente, scattò un'imponente caccia all'uomo.

L'attenzione era rivolta allo sconosciuto cui aveva fatto riferimento in modo vago al telefono la signora Anderson. Di lui si sapeva solo il sesso. Non una descrizione, nemmeno sommaria, né un dettaglio che potesse condurre in qualche modo a un'identificazione.

L'unica informazione disponibile era la vecchia sta-

tion-wagon verde menzionata dalla donna. Ma, in mancanza di una targa o del modello, non si poteva considerare una pista vera e propria.

Prima di mezzogiorno, una scarna notizia su ciò che era accaduto e stava ancora accadendo raggiunse i media. Fu sufficiente a far divampare la curiosità del pubblico.

Entro l'ora di cena, Karl, Frida e le piccole Eugenia e Carla smisero di essere solo un'anonima famigliola per trasformarsi nei protagonisti di una cronaca che già teneva col fiato sospeso milioni di persone in tutto il Paese.

Il mistero della famiglia scomparsa.

La storia era resa ancor più appetitosa dal fatto che gli Anderson si erano trasferiti in campagna, rinunciando alla tecnologia. Non avevano energia elettrica, internet, nemmeno il telefono. L'unica eccezione era un cellulare che doveva servire solo per le emergenze e che, infatti, era stato usato una volta sola per chiedere aiuto.

I pochi e macabri dettagli conosciuti della vicenda, accompagnati dalla certezza dell'esistenza di un mostro ancora a piede libero, furono sufficienti a diffondere nell'opinione pubblica una paura cieca e irrazionale. Nessuno era risparmiato dall'angoscia che l'accaduto potesse in qualche modo ripetersi. L'intera collettività pretendeva una rapida soluzione dell'indagine che contemplasse, ovviamente, la cattura del responsabile.

Ma la polizia non aveva risposte che andassero oltre la semplice evidenza. Nonostante i mezzi e gli uomini impiegati, l'unica conclusione a cui pervennero gli investigatori fu che l'assassino si era servito della station-wagon

verde per portare via con sé i cadaveri – Dio solo sapeva per farne cosa.

Troppo poco per sperare in un rapido epilogo.

Gli inquirenti ritenevano probabile che l'autore dell'irruzione in casa degli Anderson si fosse già disfatto del mezzo, ma provarono comunque a rintracciare l'auto sospetta nelle registrazioni delle telecamere stradali effettuate nelle ore precedenti e successive alla chiamata della signora Anderson. Confidavano nel fatto che, trattandosi di un modello di vettura datato, non sarebbe sfuggito all'attenzione. Inoltre fu istituito un numero speciale per raccogliere eventuali avvistamenti di vecchie familiari di colore verde. Com'era immaginabile, ci furono moltissime chiamate da parte dei cittadini, perlopiù infondate.

Tranne una.

Nel tardo pomeriggio, un anonimo segnalò la presenza di una Volkswagen Passat verde del 1997 nella zona del vecchio mattatoio, parcheggiata all'interno di un magazzino in disuso. Quando gli agenti andarono a controllare il veicolo col supporto dell'unità cinofila, attraverso i finestrini notarono parecchio sangue che inzuppava la tappezzeria.

Spalancarono il portellone del capiente bagagliaio preparandosi a un'orribile scoperta, ma ancora una volta non c'era traccia dei cadaveri.

Mentre i poliziotti si apprestavano a isolare il perimetro per permettere alla Scientifica di intervenire sulla nuova scena del crimine, i cani si misero improvvisamente ad abbaiare.

Avevano fiutato una presenza nel mattatoio.

In meno di trenta minuti, l'intero quartiere fu blindato da un cordone di sicurezza. Poco dopo, le forze speciali fecero irruzione nel complesso. Fu un'operazione in grande stile con decine di uomini perfettamente equipaggiati. Le squadre si divisero, setacciando ogni ambiente, ogni possibile nascondiglio. Il pesante calpestio degli scarponi, l'abbaiare dei cani e le urla degli incursori riempirono di echi quel luogo abbandonato. Finché un agente non segnalò per radio che c'era « qualcosa al terzo piano ». Allora le unità conversero nel punto indicato.

In una stanza buia, in mezzo a carcasse di vecchi computer e altri componenti elettronici non più funzionanti, c'era un uomo.

In piedi, stranamente immobile e rivolto contro un muro di monitor neri. Era senza vestiti. Sollevò le mani in segno di resa e si girò lentamente verso gli agenti che gli puntavano addosso i fucili d'assalto e lo abbagliavano con le loro potenti torce.

Oltre la singolarità del covo in cui si rifugiava, due cose colpirono subito i poliziotti. La sua età era indefinibile. E aveva il corpo interamente ricoperto di tatuaggi, compreso il volto e il cranio glabro.

Numeri.

L'uomo non oppose resistenza, si lasciò ammanettare senza dire una parola. Accanto a lui, una piccola falce sporca di sangue. Presumibilmente, l'arma della strage.

La cattura del principale sospettato era giunta a poco più di quarantott'ore dalla telefonata con la richiesta d'aiuto della signora Anderson. Dopo l'iniziale smarri-

mento degli investigatori, era arrivata una rapida e insperata soluzione del caso – anche se scaturita da una soffiata.

Il capo della polizia ringraziò pubblicamente quel cittadino senza nome per aver reso un servizio alla giustizia e annunciò davanti a una selva di microfoni che era stata vinta un'altra partita contro il male. La terribile morte degli Anderson era ormai per tutti un fatto scontato, anche in assenza dei cadaveri. Ma con l'arresto dell'uomo tatuato, l'ordine e la sicurezza erano stati ripristinati e la popolazione poteva tirare un sospiro di sollievo.

Finalmente il tempo delle indagini era concluso e adesso, com'era giusto, sarebbe giunto il tempo della compassione e della preghiera per le vittime, ovunque fossero.

Nessuno poteva immaginare che, invece, era appena incominciato il tempo della paura.

ENIGMA

La lettera era arrivata puntuale come ogni febbraio.

Ogni volta, il contenuto era più o meno identico. La informavano che il quadro clinico era rimasto immutato e che, al momento, non c'erano segnali significativi per prevedere come si sarebbe evoluto. Chi redigeva la missiva concludeva sempre con la stessa espressione.

«Le condizioni generali del paziente rimangono irreversibili.»

La frase era un sottile invito a decidere se prolungare di un altro anno i trattamenti di respirazione assistita e alimentazione artificiale, o mettere fine una volta per tutte a quella vita vegetale.

Mila ripose la lettera in un cassetto e sollevò lo sguardo al panorama fuori dalla finestra della cucina. Il sole al tramonto assumeva strane tonalità di grigio nel riflesso sul lago e Alice rincorreva le foglie nel vento, sul prato alberato a pochi metri dal pontile. L'inverno aveva spogliato da tempo i due tigli che sovrastavano la casa. Chissà allora da dove venivano quelle foglie secche – forse erano arrivate dal fitto bosco che faceva da corolla al limpido specchio di acqua verde.

Alice indossava un pesante pullover e una sciarpa che svolazzava insieme ai capelli rossi. Il suo fiato si condensava per il freddo, ma sembrava felice. Intanto Mila si

godeva il tepore della casa. Stava preparando lo stufato di verdure per la cena e in forno c'era una torta di mele che riempiva l'ambiente di un profumo dolce, di zucchero e cannella. Negli ultimi mesi aveva scoperto un'insospettabile attitudine. Lei che considerava i pasti solo un modo per fornire energie all'organismo, adesso era perfino capace di estrarre un sapore dai cibi. Sicuramente Alice era più stupita di lei, perché cucinare era una delle cose che facevano le altre madri, non la sua.

C'erano stati parecchi cambiamenti nell'ultimo anno. Non si era trattato semplicemente di introdurre nuove abitudini, bensì del principio di una nuova vita.

Nell'ultima indagine di cui si era occupata, Mila aveva corso un grave pericolo.

L'idea di morire in servizio non era mai stata un problema prima di allora. È un rischio che ogni poliziotto mette in conto. Ma dopo esserci andata vicino, aveva riconsiderato la questione. Improvvisamente era stata costretta a porsi una domanda banale, che però non si era mai fatta.

Se lei fosse morta, cosa ne sarebbe stato di Alice? Già era difficile per sua figlia crescere senza un padre.

Per questo aveva maturato la decisione di rinunciare alla divisa. Adesso sembrava passato un secolo da quando Mila Vasquez era stata completamente dedita alla propria missione: ritrovare le persone scomparse.

Non si era mai ritenuta uno sbirro comune. Soprattutto non era mai stata una persona comune, altrimenti non avrebbe scelto di dare la caccia alle ombre.

Verso i sedici anni, Mila si era accorta di essere diver-

sa: a differenza di tutti quelli che conosceva, lei non riusciva a provare empatia. Per molto tempo era stato qualcosa di cui vergognarsi, che le impediva di avere relazioni e la metteva sotto una luce ambigua. Quando finalmente, attorno ai venticinque anni, era riuscita a trovare il coraggio di parlarne con uno psichiatra, questi aveva dato un nome al suo disturbo: *alessitimia*. Consisteva in una sorta di analfabetismo emotivo. In pratica, Mila non era capace di rapportarsi agli altri in maniera affettiva, e non era nemmeno in grado di identificare o descrivere i propri sentimenti. Perciò, era come non averne affatto.

Qualcuno lo chiamava « gelo dell'anima ».

Col tempo, aveva compreso il motivo di quel dono oscuro. Mila si era resa conto di essere un portale, un accesso segreto verso una dimensione fatta di tenebra e malvagità. Quel passaggio, una volta aperto, non poteva più essere richiuso.

È dal buio che vengo. Ed è al buio che ogni tanto devo ritornare...

Da poliziotta, aveva considerato la propria condizione una preziosa alleata, perché le permetteva di trattare con lucido distacco i casi di cui si occupava. E ciò le tornava utile specie nelle scomparse di minori, dove l'elevato grado di coinvolgimento emotivo costituiva un ostacolo all'obiettività degli investigatori: spesso i colleghi avevano la tentazione di mollare per non dover scoprire la tremenda realtà che si celava quasi sempre alla fine di un'indagine.

Mila lo sapeva: cercare un bambino scomparso era come seguire un arcobaleno nero. Alla fine non c'era ad at-

tenderti una pignatta d'oro, ma solo un mostro silenzioso, ingordo di sangue e d'innocenza.

L'alessitimia era la sua maledizione e anche la sua corazzatura. Però, c'era un prezzo da pagare.

La mancanza di empatia era una pericolosa affinità coi mostri che si nutrono della sofferenza delle proprie vittime senza riuscire a provare pietà per loro. Per differenziarsi, Mila era ricorsa spesso all'aiuto segreto di una lametta. Piccoli atti di autolesionismo che le servivano per ripristinare dentro di sé il senso del dolore altrui. In fondo, le cicatrici che disegnavano il suo corpo erano la testimonianza di come avesse sempre cercato di immedesimarsi con gli scomparsi su cui indagava, creando un contatto empatico con loro. Il male fisico rimpiazzava quello dell'anima, facendola sentire meno in colpa per la propria indifferenza.

L'unico periodo in cui aveva provato di nuovo qualcosa – qualcosa di umano – era stato mentre era incinta di Alice. Un'esperienza emotiva che, purtroppo per entrambe, si era conclusa con il parto.

In seguito Mila non era mai stata capace di essere una madre, né buona né cattiva. Semplicemente, non possedeva gli strumenti per esserlo. La sua premura nei confronti di Alice non era diversa da quella che si potrebbe avere per una pianta. Eppure si era occupata della figlia nel migliore dei modi possibili – possibili per lei, naturalmente.

Tutto questo, però, faceva ormai parte del passato.

All'incirca un anno prima, Mila aveva deciso che era giunto il momento di porre rimedio allo stallo del cuore

e dell'anima. Aveva preso in affitto quella casa sul lago ed era fuggita dal mondo con Alice.

Non era stato facile. Dovevano ancora abituarsi ciascuna alla presenza dell'altra. Ma, poco a poco, stavano scoprendo di non essere delle perfette estranee. Anche se sovente Mila doveva fare i conti con la tentazione di rifugiarsi nel bagno di sopra, scartare una delle lamette celate in una confezione nello stipo dietro lo specchio e praticarsi una ferita in un punto del corpo già segnato. Un modo per far sgorgare da sé, insieme al sangue, uno spasimo che la facesse sentire ancora umana. Perché a volte ne dubitava.

Adesso, in una rigida serata di fine febbraio, Mila osservava la figlia divertirsi da sola nel prato e non poteva fare a meno di chiedersi quanto di sé ci fosse in Alice. Aveva compiuto dieci anni. Di lì a poco, gli ormoni avrebbero rivoluzionato la sua esistenza. I giochi innocenti sarebbero stati rinnegati senza rimpianti, con coscienza spietatezza. E anche lei, come tutti d'altronde, avrebbe dimenticato di colpo che cosa significa essere bambini. Però, come ben sanno gli adulti, avrebbe anche avuto nostalgia di quei giorni per il resto della vita.

Ma la preoccupazione di sua madre era ben altra.

Mila temeva che, com'era stato per lei, con l'adolescenza arrivasse anche il gelo dell'anima. Non esistevano prove scientifiche che l'alessitimia fosse ereditaria, ma la casistica sembrava evolvere in tal senso. L'alternativa era che Alice somigliasse al padre, e anche questo Mila non poteva accettarlo.

Non quell'uomo. Non lui, si disse ripensando alla lettera della clinica.

Non pronunciava mai il suo nome. Quel nome non meritava di essere neanche pensato. Nemmeno Alice lo diceva mai.

Come richiamata dallo sguardo della madre, la bambina si voltò verso di lei. Da dietro ai vetri, Mila le fece cenno di rientrare.

« Nell'albero c'è una tana di scoiattoli » annunciò infreddolita Alice, varcando la soglia.

Mila le mise un plaid sulle spalle perché l'umidità esterna le si era appiccicata addosso. Un'altra madre avrebbe accolto la figlia nel calore di un abbraccio. Ma Alice non aveva un'altra madre, aveva lei. « Nessuna traccia di Finz? » le domandò.

Alice sollevò le spalle.

Il disinteresse per la recente sparizione della gatta preoccupava Mila. Poteva essere un segnale dell'alestitimia?

« Cosa c'è per cena? » chiese la bambina, cambiando argomento.

« Stufato di verdure e poi torta di mele. »

Alice la osservò, incuriosita. « Se mangio lo stufato, posso portare la torta nel rifugio? »

Era così che definiva la capanna di coperte che si era costruita in cima alle scale. Trascorrevano lì molto tempo, a leggere alla luce di una pila o ad ascoltare musica da un vecchio iPod – ultimamente, aveva una fissa per Elvis Presley.

« Vedremo » disse Mila, che non si sbilanciava mai

quando si trattava di concedere eccezioni alle regole della casa.

«Pensi che questo fine settimana lui verrà?»

La domanda la spiazzò. In passato glielo domandava di rado, ma nell'ultimo mese era già la terza volta che chiedeva di *lui*. Chissà perché Alice si era messa in testa che suo padre sarebbe venuto a trovarle. Mila le aveva spiegato che non sarebbe accaduto, che quell'uomo era in coma da anni e che non si sarebbe più risvegliato. Almeno non in questa vita. Forse solo all'inferno. Ma Alice si era fabbricata quella fantasia per cui lui sarebbe apparso prima o poi e avrebbero trascorso del tempo insieme, come una vera famiglia.

«Non succederà» disse Mila per l'ennesima volta, vedendo spegnersi un piccolo barlume nei suoi occhi.

Alice si strinse nel plaid e andò a sedersi sulla vecchia poltrona accanto al fuoco del camino. Non insisteva mai.

Mila sapeva cose che avrebbe preferito ignorare, cose che nessuno dovrebbe conoscere. Cose indicibili sugli esseri umani. Cose sul male che le persone fanno ai propri simili. E Alice non avrebbe dovuto scoprire che nella schiera dei sadici c'era anche suo padre, era troppo presto.

L'ex poliziotta aveva stabilito che la figlia sarebbe arrivata il più tardi possibile a conoscere il crimine che si nascondeva dietro la sua nascita, ma anche la crudeltà che albergava nel mondo.

Doveva proteggerla.

Non potendo chiudere il portale con la dimensione oscura, aveva tagliato i ponti col passato. Anche se teneva

sempre la pistola nel cassetto accanto al letto, non doveva più dare la caccia a nessuno.

Si era convinta che se lei non cercava più il buio, allora il buio non sarebbe più venuto a cercarla.

Ma, proprio mentre formulava quei pensieri, il suo sguardo colse un leggero cambiamento nel paesaggio fuori dalla finestra. Il sole era quasi tramontato, ma Mila lo vide riflettersi debolmente sul parabrezza dell'anonima berlina scura che percorreva il lungolago.

Avvertì un familiare solletico alla base del collo. Nonché il presagio che quella visita inaspettata portasse in dono qualcosa di spiacevole.

La berlina coi vetri scuri si fermò nel piazzale davanti alla casa, accanto alla sua Hyundai. Rimase lì, col motore acceso.

Dalla portafinestra, Mila assisteva alla scena e per qualche secondo non accadde nulla. Poi, la portiera posteriore si aprì e vide scendere Joanna Shutton.

La donna fece segno all'autista che l'aveva accompagnata di restare in auto. Si sistemò i lunghi capelli biondi che ricadevano morbidi sulle spalle del cappotto color cammello. Quindi s'incamminò barcollando verso l'entrata perché i tacchi a stiletto affondavano nel terreno umido del prato.

Se il Giudice si era scomodata a venire fin lì di persona, allora la faccenda doveva essere proprio grossa, pensò Mila Vasquez.

Aveva con sé una cartelletta.

Una nuvola di profumo spinta dal vento la precedette quando Mila aprì la porta. Per un attimo, si sentì a disagio ad accoglierla in tuta e calzettoni di spugna.

La Shutton le riservò uno sguardo di biasimo e un sorriso stentato. «Non volevo essere inopportuna» si giustificò senza convinzione. «Ti avrei avvertita del mio arrivo, ma non siamo riusciti a trovare il tuo nuovo numero.»

«Non abbiamo il telefono.»

Il Giudice la guardò come se avesse appena bestemmiato, ma si astenne dal commentare.

Intanto, Mila non si smuoveva dalla porta. Voleva mettere subito in chiaro che esisteva un confine fra la vita di prima e quella di adesso, e che difficilmente qualcosa sarebbe riuscito a passare oltre quella linea.

La Shutton resse per pochi istanti il suo sguardo indurito. Il capo del dipartimento di polizia federale era una donna determinata, che non si faceva trattare con sufficienza. Ma era anche abbastanza intelligente da sapere quando conveniva patteggiare. In fondo, la chiamavano «il Giudice» anche per questo.

«Ho fatto un lungo viaggio, Vasquez. Perciò, prima di mandarmi via, ti chiederei di offrirmi almeno una tazza di tè.»

Mila la fissò. Decise che avrebbe ascoltato ciò che la Shutton era venuta a dirle, ma si ripromise solennemente che non si sarebbe lasciata coinvolgere e, terminato il tè, l'avrebbe rispedita da dov'era venuta.

Poco dopo, spense il gas sotto lo stufato di verdure e, dovendo rimandare la cena, coprì la pentola con un co-

perchio. Quindi tolse la torta di mele dal forno e la mise a raffreddare sul davanzale. Poi spedì Alice al piano di sopra.

« Perché non posso restare? » protestò lei. Non ricevevano mai visite e la presenza di un'estranea era una novità alquanto allettante.

« Perché voglio che ti prepari un bagno caldo » le intimò la madre. « Domani devi andare a scuola. »

« Prima posso ascoltare un po' di Elvis nel rifugio? »

« D'accordo » acconsentì, perché voleva soprattutto assicurarsi che Alice non sentisse ciò che la Shutton era venuta a dirle.

Quando ebbe terminato le piccole incombenze, Mila tornò dal Giudice con una tazza di tè bollente. Gliela porse, lei bevve un piccolo sorso e l'appoggiò subito sul tavolino di fronte al divano su cui era seduta. La misteriosa cartelletta che aveva portato con sé era riposta, ancora chiusa, accanto a lei.

« È molto bello qui » disse guardandosi intorno.

Il fuoco scoppiettava nel camino e conferiva all'ambiente rustico un colore ambrato, accogliente.

« Mio padre era appassionato di pesca, possedeva un capanno sul lago e, da piccole, costringeva me e mia sorella a passare interminabili fine settimana tra i boschi. »

Mila non riusciva proprio a figurarsi la Shutton con indosso pantaloni e scarponi da trekking. Forse la sua femminilità era così dirompente perché aveva avuto un padre che desiderava un figlio maschio.

« Non andiamo a pesca, io e mia figlia siamo vegetariane. »

Il Giudice incassò la risposta senza replicare. Mila la fissava in silenzio, domandandosi quando avrebbe finito di temporeggiare per chiederle il favore per cui era venuta fin lì.

«Mi ha molto stupito la tua decisione di mollare tutto, sai?» proseguì invece il Giudice. «Credevo che gli sbirri come te non riuscissero a stare lontani dalla strada.»

«Al dipartimento sentivate la mia mancanza?» la provocò Mila, che ormai poteva permettersi di essere impudente.

«A molti è dispiaciuto che tu sia dovuta andar via.»

«A lei no.»

«Infatti» riconobbe la Shutton senza problemi.

Ancora nessun cenno alla cartelletta, notò Mila. Se continuava a tergiversare era perché non poteva permettersi di andarsene da lì con un no. Era curiosa di scoprire il piano della sua ospite.

«Non vedo alcun televisore» disse il Giudice, indicando la mobilia.

Mila glielo confermò scuotendo il capo.

«Nemmeno una connessione internet?» domandò l'altra, stupita.

«Abbiamo i libri. E una radio.»

«Allora avrai ascoltato i notiziari degli ultimi due giorni.»

Prima che Mila dicesse qualcosa, la Shutton la precedette con un nome.

«Anderson... Ti dice qualcosa?»

«Avete l'uomo tatuato, pensavo fosse finita.»

Il Giudice sorrise debolmente e cambiò l'accavallatura delle gambe. « C'è abbastanza sangue sulla scena del crimine e nell'auto del sospettato da poter tranquillamente ipotizzare una strage » disse, ostentando sicurezza. « Il fatto che il soggetto fosse in possesso dell'arma del massacro ha reso il compito del procuratore molto più agevole: non ha avuto esitazioni a formulare l'accusa di omicidio plurimo. »

« A questo punto, credo che nessun avvocato potrebbe tirare fuori il vostro uomo dal casino in cui si è cacciato » affermò Mila, per liquidare la questione. « Quindi di cosa vi preoccupate? »

« Non è così semplice » affermò la Shutton. « Nel posto in cui l'abbiamo catturato c'erano una branda e qualche vestito, un fornello da campeggio e cibo in scatola. Viveva come un vagabondo in mezzo a carcasse di vecchi computer. Per questo e per via dei numeri i media hanno iniziato a chiamarlo 'Enigma'. »

« Dove li ha presi? »

La domanda di Mila spiazzò la Shutton. « Cosa? »

« I computer. »

« Che importa? Li avrà raccattati in giro, nei cassonetti o negli uffici abbandonati nella zona del vecchio mattatoio: quel posto sembra una specie di discarica di apparecchiature elettriche. » La Shutton sorseggiò di nuovo il tè, ma solo per calmare i nervi. « I media vogliono costruirci intorno una storia, ma io non permetterò che un pazzo qualsiasi, di quelli che vanno in giro con un cappello di stagnola per non farsi leggere nel pensiero dagli extraterrestri, diventi una celebrità. »

Mila percepì subito che la Shutton non stava affrontando il vero problema. C'era dell'altro che impensieriva realmente il capo della polizia. « Non sapete ancora chi è, vero? »

Il Giudice annuì. « Nessun riscontro nelle banche dati, niente nell'archivio delle impronte e nemmeno in quello del DNA. Ma il vero mistero è un altro: dopo che si è diffusa la storia dei tatuaggi, nessuno si è fatto avanti per identificarlo. Anzi, nessuno l'ha mai visto prima – ci crederesti? » La Shutton iniziò a infervorarsi. « Come fa un tale ricoperto di numeri dalla testa in giù – piante dei piedi e palmi delle mani compresi – a passare totalmente inosservato? » Quindi si mise a elencare: « Nessuno l'ha mai notato o fotografato, neanche per sbaglio. Le telecamere di sicurezza che ormai sono presenti in ogni angolo della città non l'hanno mai ripreso. Non c'è traccia di lui al di fuori del magazzino in cui l'abbiamo catturato dopo la chiamata anonima. Da dove è spuntato fuori? Perché si rifugiava lì? Dove prendeva le cose che gli servivano? Come accidenti si procurava da mangiare? E come ha fatto a rendersi invisibile per tutto questo tempo? »

« Lui naturalmente non parla » concluse Mila.

« Da quando lo abbiamo scovato, nemmeno una parola. »

« E così c'è il rischio che i corpi degli Anderson non vengano mai ritrovati... »

La Shutton tacque per qualche secondo. Il silenzio serviva a sottolineare che Mila aveva colto nel segno.

« I numeri sono l'unica risorsa che abbiamo » ammise il Giudice.

Finalmente prese la cartelletta, la aprì e cominciò a sparpagliare sul tavolino di fronte a Mila foto scattate al corpo dell'uomo, sempre più dettagliate.

« Sappiamo che se li è tatuati da solo. Dallo stato dell'inchiostro utilizzato, sappiamo anche che l'ha fatto gradualmente nel corso del tempo... In questo momento stiamo cercando di capire se in quelle sequenze si nasconde qualche significato o si tratti soltanto del frutto di un'assurda ossessione. »

Mila intuì che, nonostante stesse cercando di farlo passare per pazzo, la Shutton aveva paura di ciò che quell'uomo poteva essere realmente. « Qualcuno sta provando a tracciare un profilo psicologico? » L'ex poliziotta si sorprese ad ascoltare il suono della propria voce mentre formulava la domanda. Aveva giurato a se stessa che non si sarebbe fatta coinvolgere, invece l'istinto della cacciatrice per un attimo aveva prevalso.

La Shutton accolse quella piccola concessione come un punto a proprio favore e si affrettò a rispondere. « La quantità di tracce che ha lasciato dietro di sé, e che lo incriminano senza ombra di dubbio, farebbe pensare a un soggetto disorganizzato che ha agito d'impulso... Ma è così freddo, impassibile, *controllato*. Ed è talmente docile e tranquillo da far pensare che avesse previsto tutto quanto sin dall'inizio e che, mentre noi ci affanniamo a capire qualcosa di lui, lui ride di noi. »

Mila cominciò a studiare le foto sul tavolo, ma senza prenderle. I numeri, di una o due cifre al massimo, rico-

privano quasi ogni millimetro della pelle dell'uomo. Avevano dimensioni diverse. Alcuni erano più piccoli, altri più grandi o più marcati.

C'era del metodo in quell'operazione ripetuta negli anni, una meticolosità che la inquietava nel profondo. Non è semplicemente uno psicopatico, si disse. E per un attimo un brivido le attraversò la schiena.

« Perché è venuta da me? » domandò, distogliendo lo sguardo dalle foto sul ripiano, come a volersene sbarazzare. « Non capisco come posso esservi utile. »

« Ascolta, Vasquez... »

« No, non ascolterò » ribatté Mila bruscamente, interrompendo sul nascere qualsiasi trattativa. « Ho capito cos'ha in mente: le serve qualcuno che la aiuti a trovare i corpi degli Anderson. Magari una cercatrice di scomparsi che si è ritirata da tempo e non può nuocere troppo alla reputazione della polizia nel caso fallisse. » In fondo, la poliziotta sopravvissuta per miracolo all'ultima indagine della sua carriera era perfetta per distrarre l'attenzione dei media. Mila era nauseata. « Se non l'avesse ancora capito, signora Shutton, io non l'aiuterò. Perché ho chiuso per sempre con questa merda. »

« Non sono qui per chiederti di ritrovare gli Anderson » precisò il Giudice con tutta calma.

Mila rimase interdetta.

« Vasquez, sono venuta qui perché probabilmente tu sei l'unica che può rivelarci chi sia Enigma. »

Mila non sapeva che dire. Intanto la Shutton si mise a cercare tra le foto.

« In mezzo ai numeri tatuati abbiamo trovato una pa-

rola. Sul braccio sinistro, confuso fra le sequenze e ben celato nell'incavo del gomito, c'era scritto questo... »

Appena scovò la foto giusta, il Giudice gliela porse. Dopo una breve esitazione, Mila la prese e fu sopraffatta.

Quattro lettere. Un nome. Il suo.

Sapendo che non sarebbe riuscita a prendere sonno, Mila trascorse la notte rannicchiata sullo stesso divano su cui, qualche ora prima, Joanna Shutton le aveva sbattuto in faccia una verità che non avrebbe voluto conoscere.

« Probabilmente tu sei l'unica che può rivelarci chi sia Enigma. »

Le parole del Giudice risuonavano ancora nella stanza.

« Non dovrai incontrarlo » le aveva assicurato subito. « Basterà che ascolti il resoconto di ciò che sappiamo di lui e che ci dici se ti ricorda qualcosa oppure no, poi sarai libera di dimenticare questa storia. »

« Come fate a essere sicuri che si tratti proprio del mio nome? » aveva protestato lei. « 'Mila' può significare mille altre cose, come i numeri che ancora non sapete cosa simboleggiano. »

« Magari ci stiamo sbagliando, ma abbiamo l'obbligo di tentare. »

Appellandosi al suo senso del dovere, la Shutton aveva messo a segno il punto più importante.

Mila osservò il fuoco esaurirsi gradualmente nel camino, fino a spegnersi del tutto, lasciandola sola in un gelo che le era familiare.

Nel silenzio della casa, arrivavano attutiti i rumori del bosco. Il vento che scostava le fronde per farsi strada tra

gli alberi e, in lontananza, la pigra cantilena delle onde che si alternavano sulla riva del lago.

Alice aveva intuito che qualcosa non andava e sembrava agitata. Mila si era sentita in colpa. Per questo le aveva concesso di dormire nel rifugio di coperte insieme alla torcia, ai libri preferiti, all'iPod con Elvis, circondata dai sorrisi rassicuranti dei peluche.

Il buio era venuto a cercarla. E Mila doveva prendere una decisione che riguardava anche la figlia. Una decisione da cui, eventualmente, poter tornare indietro.

Procedeva tutto così bene fino a quel momento, perché aveva aperto la porta al Giudice? Con lei aveva lasciato entrare in casa una presenza senza nome, che si cibava di rabbia e delle grida di vittime innocenti e che, com'era prevedibile, non voleva più andarsene. Mila poteva scorgerla anche adesso, come un'ombra fra le ombre della stanza. E non sapeva come scacciarla.

Lo sconosciuto che aveva massacrato gli Anderson si era tatuato il suo nome.

Il pensiero la tormentava. Non era tanto il significato del gesto a turbarla, quanto l'atto stesso di praticarsi un segno nella pelle. Quante volte Mila aveva scavato nella propria carne per cercare di far affiorare un sentimento umano, un dolore che imitasse la pietà e la compassione che non era in grado di provare? La somiglianza o, peggio ancora, l'affinità che legava lei e il mostro la terrorizzava.

Non può essere casuale. *Lui lo sa.* È per questo che sta cercando di coinvolgermi?

Dubbi e interrogativi si affastellavano nella mente. Una voce dentro di lei diceva di lasciar perdere, di di-

menticare le parole della Shutton e quella storia, di tornare a immergersi nel completo isolamento che aveva scelto per sé e la figlia e continuare con la nuova vita. Tanto nessuno poteva costringerla ad andare a vedere cosa si nascondesse dietro l'indovinello di Enigma.

Perché Mila ne era sicura: quel tatuaggio era un invito.

Non mi lascerò fregare, si diceva. L'idea di avere a che fare con quell'uomo, anche senza doverlo incontrare, la inquietava enormemente.

Però c'era anche una parte di lei, profonda e irrazionale, che spingeva in direzione opposta e bramava di andare a scoprire l'inganno.

Voglio vedere cosa c'è dietro al sipario, guardare negli occhi il mago e smascherare il trucco.

C'era un oscuro richiamo, lo percepiva nitidamente ma, per quanto si sforzasse, non poteva ignorarlo. Perché, sebbene Mila riuscisse a tenere a bada la sua seconda natura, non era ancora in grado di domarla.

L'arrivo dell'alba disciolse, insieme alle tenebre, anche le ultime resistenze. Nonostante la lunga nottata, Mila era vigile e consapevole che, se avesse ignorato il messaggio di Enigma, quella storia avrebbe trovato comunque un modo per stanarla dal nido sicuro che aveva costruito in riva al lago con tanta fatica, protetto e confortevole come il rifugio di coperte di Alice. Allora tanto valeva affrontare la cosa.

Si disse che lo faceva anche per gli Anderson, per contribuire al ritrovamento dei loro corpi e perché riceversero una degna sepoltura. Ma dentro di sé sapeva che non era vero. L'attraeva il pensiero di risolvere il mistero.

Non era brama di gloria. Era l'assurda convinzione che vincere la sfida con il buio avrebbe reso il mondo un posto più sicuro, anche per sua figlia.

Andò a svegliare Alice col profumo dei pancake appena fatti.

Il rifugio di coperte era una capanna costruita con corde e mollette da bucato sul piccolo ballatoio in cima alle scale, proprio davanti alla porta della soffitta. Mila scansò il tartan rosso e verde che fungeva da entrata e un raggio di luce penetrò nel piccolo antro caldo.

La bambina sollevò il capo arruffato dal tappeto di cuscini che coprivano il pavimento di rovere, aveva dormito ancora una volta con gli auricolari dell'iPod nelle orecchie. Si stropicciò gli occhi e fissò interdetta il vaso fra le sue mani. « Non è sabato » disse, subodorando che una variazione della loro routine sottintendesse qualcosa.

Mila cambiò subito argomento. « Oggi dopo la scuola andrai a casa di Jane, avvertirò sua madre. »

« Perché? »

« Vado in città, ma tornerò entro sera. Va bene per te? »

Alice guardò di nuovo i pancake, senza dire nulla. Mila capì che la figlia sospettava che le avesse preparato la sua colazione preferita solo per farsi perdonare. E aveva ragione: in qualche modo, stava smentendo la sua scelta di lasciarsi alle spalle la vita di prima.

« Andrai da lui? »

Mila sospirò. « No, non andrò da tuo padre. »

« Ok. »

Come sempre Alice si accontentò della prima risposta

ma Mila pensò che, se quella fissazione non passava, avrebbe dovuto portare la figlia da uno psicologo. « Comunque, tornerò a casa in tempo per la cena. »

« Va bene, mamma. »

La parola la spiazzò, Alice non si rivolgeva quasi mai a lei chiamandola così. Quando lo faceva, Mila provava un brivido perché era sicura che ogni volta la figlia stesse cercando di comunicarle qualcosa d'importante e lei non sapeva se era in grado o meno di cogliere il significato del messaggio.

Le consegnò il vassoio con la colazione, lo sciroppo d'acero e un bicchiere di latte. « Finz non è tornata nemmeno stanotte » le annunciò. « Forse dovremmo andare a cercarla nel bosco. »

Alice addentò un pancake, limitandosi a registrare l'informazione.

« Quando hai finito di mangiare va' a prepararti, lo scuolabus passa fra mezz'ora » disse Mila, poi anche lei andò a prepararsi.

In un angolo dell'armadio a muro aveva riposto uno scatolone. Lo trascinò fuori e lo aprì. All'interno, anfibi, jeans neri, maglione a collo alto e giubbotto di pelle: i vestiti con cui un tempo si rendeva invisibile. Una macchia scura che si confondeva fra mille altre macchie, immersa nell'incessante brulicare di colori sulla terra.

Ma in fondo alla scatola c'era anche un oggetto che non adoperava da tempo.

Prese il suo vecchio cellulare – un modello antiquato, non certo uno smartphone – e lo collegò a una presa perché la batteria era scarica da un pezzo.

Doveva fare una serie di telefonate. La prima, però, fu per la Shutton. « Dodici ore » disse appena l'altra rispose. « Poi questa storia non mi riguarderà più. »

Andò in stazione con la vecchia Hyundai. Salì sul treno delle sette e trenta, mezz'ora dopo arrivò in città. Appena mise piede sulla banchina, la metropoli la accolse con il consueto frastuono, solo che Mila non c'era più abituata. Il lago le aveva fatto scordare cosa significasse vivere senza silenzio. Improvvisamente, si sentì assediata.

Sul piazzale esterno, riconobbe un vecchio amico che l'aspettava accanto al chiosco dei giornali, così come avevano concordato. Simon Berish non era cambiato, vestiva sempre come un impeccabile gentiluomo: intercettò il suo sguardo da lontano e sollevò un braccio.

« Non contavo di rivederti » le disse. Sembrava deluso.

« Nemmeno io » ammise Mila, anche se non le dispiaceva.

Si erano detti addio quando lei aveva preso la decisione di abbandonare la polizia. Rammentava ancora la loro ultima conversazione, quando gli aveva comunicato le sue intenzioni. Anche se Mila non l'aveva detto specificamente, l'idea di chiudere del tutto col passato comprendeva anche lui. Berish aveva accettato la cosa. Alla fine si erano salutati come sempre ma con la consapevolezza che non si sarebbero rivisti mai più.

« Hai tempo per un caffè? » le chiese.

« Non credo: il Giudice ha convocato un briefing in mio onore fra venti minuti. »